

nel 1928, nell'artistico palazzo Falconieri del Borromini. Questa è la sua prima apparizione in pubblico, frutto dei suoi primi pensionati, il primo suo resoconto. I giovani artisti — pittori e scultori — dell'Accademia Ungherese rappresentano il fior fiore della loro generazione. Essi sono diversi per temperamento e per precedenze; la loro convivenza e cooperazione romana ha però fatto risultare dei comuni e fondamentali segni stilistici, sorti dai loro studi romani, dall'atmosfera spirituale ed estetica della nuova Italia. I pittori hanno comune il senso dello spazio costruito nei suoi fattori essenziali, hanno comune il senso di forme plastiche e sintetiche, di una astrazione che però non smentisce la realtà, la natura, e non si perde nel gioco di formule geometriche, nè in vane e spostate speculazioni cerebrali e metafisiche. Essi, sotto qualche riguardo, sono affini ai novecentisti italiani, non a causa di una diretta discendenza, che non si verifica in alcun caso, ma perchè sono ugualmente moderni, perchè respirano la stessa aria spirituale ed artistica, perchè hanno ideali comuni nell'arte di un Giotto o di un Piero della Francesca, perchè, dopo una precipitata, disastrosa, ma necessaria distruzione del vecchio accademismo, cercano nell'odierna seconda fase, fase conclusiva dell'arte moderna, la costruzione di uno stile nuovo, espressione degna dell'età nuova, dell'uomo nuovo, in che — secondo il nostro parere — la giovane arte italiana precedette e precede da antesignana le altre nazioni. Punti essenziali, in cui i giovani ungheresi romani differiscono sostanzialmente dai cosiddetti novecentisti italiani, sono il loro poderoso senso coloristico, un diverso concetto del culto della forma, un differente senso ritmico della linea espressiva.

Il Szönyi, il più anziano fra di loro, modella le sue robuste figure in un'intensa e vibrante atmosfera colorita e lucente. L'Aba Novák è costruttore concentrato, creatore potente di cristallizzate forme, colorista audace a scala cromatica piuttosto bassa. Il Patkó è colorista per eccellenza, fino al punto di esprimere « valori plastici » con quelli coloristici e tonali. Il Molnár, limpido e disciplinato nella presentazione formale, è di raffinato effetto decorativo e di sensibile espressione intima. Egli ha trasfuso felicemente influssi senesi, del Mantegna e del Credi, in uno stile molto efficace, molto moderno e molto individuale, come nell'arte di Aba Novák non si può disconoscere la penetrazione nell'essenziale dell'arte di Giotto e di Pietro da Borgo. Affine al Molnár appare il Medveczky impeccabile nella sua laconica espressione formale e coloristica, in cui egli risale ai quattrocentisti, ad un Domenico Veneziano e ad un Verrocchio. Molnár e Medveczky sono piuttosto dei temperamenti classici vale a dire neo-classici, mentre i tre primi posseggono una fibra romantica. Nel Beniamino del gruppo romano, Giorgio Kákay Szabó, si intravede ancora una certa timidità, ma il suo disegno ben studiato e di una verginità pura — che disprezza le banalità scolastiche —, nonchè il suo fine e ben calcolato senso di